

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
da sabato 3 novembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

26
martedì 30 ottobre 2007

Unità
10
COMMENTI

CHI HA PAURA DI MARCO TRAVAGLIO?
Peter Gomez e Marco Travaglio
REGIME
Con la postfazione di Beppe Grillo
da sabato 3 novembre in edicola
il libro con l'Unità a € 7,50 in più

Cara Unità

Perché noi malati di sclerosi multipla dobbiamo pagare le medicine?

Sono una delle 54.000 persone in Italia affette dalla sclerosi multipla, patologia molto invalidante tornata tristemente alla ribalta in questi giorni per via di un personaggio ricco e famoso che ne sarebbe colpito. Come moltissimi pazienti mi sono stati prescritti alcuni farmaci irrinunciabili, che aiutano a combattere alcuni pesanti sintomi della malattia quali ad esempio la stanchezza, il dolore ed i disturbi vescicali. Si tratta dei seguenti principi attivi: amantadina, gabapentin e oxibutina (nomi non commerciali). Con grande tristezza ho scoperto che il nostro Servizio Sanitario ha collocato questi farmaci nella fascia C, senza alcun rimborso e dunque con un pesante onere per le famiglie, già così provate per assistere i propri malati. Francamente mi pare un fatto scandaloso e spero che il ministro della Salute o qualche altra persona di buona volontà voglia intervenire sull'argomento, a tutela di 54.000 italiani che soffrono e pagano regolarmente le tasse senza avere un servizio adeguato in cambio per una patologia così grave.

Neanche da morti gli immigrati clandestini diventano «persone»

Cara Unità, ieri sera ho seguito, come sempre, i tg Rai. Mi sono reso conto di quanto siano diseducativi, faziosi e magari un poco razzisti, perché alla notizia della morte di quelle povere persone è stato detto «morti un numero di immigrati clandestini» e non «morto un numero di PERSONE»? La stessa cosa capita quando ci sono incidenti sul lavoro: degli italiani si dice nome e cognome, gli «altri» diventano l'immigrato, punto e basta. Non è così che si garantisce l'integrazione, non è così che si rispetta il prossimo.

Matteo De Capitani, Caravaggio (Bergamo)

C'è una tv diversa Rosa Calipari e Nicoletta Mantovani lo sanno

Cara Unità, a volte mi chiedo in che Paese viviamo se i suoi cittadini sono costretti ad andare in televisione per ottenere quello che spetterebbe loro di diritto: giustizia e rispetto. Mi riferisco alla senatrice Rosa Calipari e alla signora Nicoletta Mantovani: entrambe hanno scelto trasmissioni serie per parlare e non i "classici" teatrali televisivi. La senatrice Rosa Calipari, alla quale vanno tutto il mio affetto e la mia solidarietà, dagli studi di Primo Piano, raro esempio di civiltà e discrezione, ha chiesto non solo giustizia per il Dott. Nicola Calipari ucciso in Iraq mentre portava a compimento una missione per conto del governo italiano. Ha

chiesto, soprattutto, il ripristino della legalità internazionale calpesta dagli USA. La signora Nicoletta Mantovani, dagli studi di "Che tempo che fa", ha chiesto rispetto per se stessa, per la figlia e per la memoria del grande Luciano Pavarotti. Difendendosi, in qualche maniera, dagli attacchi incivili dei "gossipari". Alla senatrice Rosa Calipari vorrei dire, infine, di non restituire la medaglia d'oro. Faccia conto che sia stata conferita al marito da tutti gli italiani che hanno osteggiato la guerra all'Iraq e che hanno ammirato l'uomo che è stato capace di riportare a casa nostra i connazionali in grave pericolo di vita donando, per questo, la sua vita.

Anna Maria Quattromini

Quanto spazio sul Tg3 per Rotondi e la sua Dc delle Autonomie...

Mi sono sempre chiesto, e con me tanti, qual è il criterio che guida le scelte dell'editore nel pubblicare le notizie, qual è il metro di valutazione che classifica le informazioni da dare. In particolare mi chiedo con quali criteri la Rai scelga di diffondere un servizio televisivo e non un altro dello stesso contenuto. Mi spiego con un esempio: ieri sera nell'edizione delle 19 del TG3 dell'Emilia Romagna si è dato grande risalto al congresso della "DC per le autonomie", tenutosi a Ravenna, con tanto di intervista al suo segretario Rotondi (che deve avere un alto indice di gradimento posto che si vede puntualmente in quella sequenza stucchevole di interviste nei tg mentre note come "panino"...), mentre nella stessa città si teneva il congresso dell'Udc, partito che rappresenta molti cittadini, sicuramente più di quanti ne rappresenti Rotondi. Qualcuno mi può chiarire il senso

di queste scelte editoriali?

Roberto Della Torre

Le parole di Volontè / 1 Un invito a riflettere su chi ha sacrificato la vita

L'esponente dell'Udc Volontè (niente a che spartire col grande Gian Maria) ha deciso di proporre il divieto di apologia del comunismo. Il parlamentare non ha ancora preso atto, dopo oltre mezzo secolo, che se può esternare simili sconcezze, lo deve anche ai tanti che, proprio per i loro ideali comunisti, hanno sacrificato la vita contro il nazi-fascismo.

Romolo Tamburrini

Le parole di Volontè / 2 Uno che ha votato tutte le leggi-vergogna...

Cara Unità, leggo da lontano (India dove risiedo da 20 anni, conducendo una attivissima vita di meditazione... Questo per dire la mia distanza da ogni dottrina), che il capogruppo alla camera degli Udc-partito piccolo ma mi dicono ben radicato - sta elaborando una proposta di riforma costituzionale per inserire il divieto di apologia del comunismo. L'idea, benché non nuova, è senz'altro bizzarra. Mi dicono che questo Luca Volontè ha votato tutte le leggi ad personam e "vergogna" del passato governo - che ha reso l'Italia uno dei paesi in cui il cittadino è più ineguagliante davanti alla legge. Vorrei assicurare, se importasse, che nel caso remoto la proposta si traducesse in dettato costituzionale, mi preneto subito, appena messo piede sul suolo natie, a violarlo e a fare apologia del

comunismo con la parola, lo scritto e ogni altro mezzo pacifico a mia disposizione. Sono certo non sarei solo, poiché stando a Silvio, il suolo patrio è pieno di comunisti. Come me.

Giorgio Riparbelli

Benedetto XVI e gli appelli al farmacista

Gentile direttore, Benedetto XVI ha detto che «il farmacista, importante intermediario tra medici e pazienti, deve invitare ciascuno a un sussulto di umanità, perché ogni essere sia protetto dalla concezione fino alla morte naturale». Vorrei che il nostro caro e amato Pontefice ci spiegasse anche che cosa significa «morte naturale». L'epoca in cui si nasce, il luogo, le condizioni economiche, l'intervento umano (medicinali, operazioni chirurgiche, ecc), influiscono sulla durata della vita: come stabilire quindi quando la morte è naturale?

Veronica Tussi

Precisazione

Per uno spiacevole errore la fotografia apparsa sull'edizione di ieri de l'Unità (domenica 28 ottobre 2007) a pagina 10, subito sotto il titolo «Fra scandali e milioni Messina non alza la testa», non riguardava (come indicato nella didascalia accanto) il sindaco di Messina Francantonio Genovese bensì il giudice della Corte Costituzionale Gaetano Silvestri. Ce ne scusiamo con gli interessati e con i lettori.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a **Cara Unità**, via Francesco Benaglia 25, 00153 Roma o alla casella e-mail lettere@unita.it

Il mercato e il settimo comandamento

PAOLO PRODI

SEGUE DALLA PRIMA

Vuol dire che anche le scuole inferiori ormai non forniscono più la cultura generale minima di base, ma vuol dire anche che nelle lezioni di religione nelle scuole e anche nelle scuole di catechismo delle parrocchie (che pure una minoranza continua a frequentare) non si parla quasi mai di Bibbia o di Scrittura, di Vecchio e Nuovo Testamento, ma di altre cose come i comportamenti sessuali e simili. Qui vogliamo parlare in modo storico del comandamento «Non rubare», il settimo nell'ordine tradizionale del Decalogo mosaico (dal libro dell'Esodo cap.20) e il quarto della seconda Tavola secondo la tradizione evangelico-luterana (che divide i primi tre comandamenti che riguardano Dio dai seguenti che riguardano il prossimo e la società). (...) Il rapporto tra il sacro, la religione e il mercato è stato fatto oggetto di migliaia di studi, particolarmente dopo la provocatoria opera di Max Weber di circa un secolo fa sullo spirito protestante e le origini del capitalismo, tesi come è noto, ampliata poi dallo stesso Weber in modo molto esteso nel tempo e nello spazio ai temi della razionalizzazione e della de-magificazione del mondo. Non intendo entrare in queste intricate discussioni storio-grafiche (superate in gran parte dalle ricerche concrete di storia economica sul periodo pre-industriale) ma cercare di ripercorrere un'altra strada: non quella della storia delle idee - sulla concezione positiva della ricchezza come segno della predestinazione o del benvolere della divinità - ma quella della presenza di norme sui comportamenti economici. Un cammino che va dal pluralismo degli ordinamenti giuridici del medioevo (diritto naturale-divino, diritto positivo, canonico e civile) al rapporto della coscienza personale con il diritto statale dell'età moderna. La tesi è quindi che tra l'XII e il XVII secolo il concetto e la prassi del "furto" è cambiata radicalmente in Occidente insieme ai concetti e alla realtà di "ricchezza" e di "povertà" e che questo

mutamento ha costituito una componente importante sulla strada verso la modernità. Si è passati dalla concezione immobile basata sulla tradizione ebraica del VII comandamento della legge di Mosè («Non furtum facies», Esodo, 20,15) e sulla legge naturale («Sum cuique tribuere») ad una concezione dinamica del furto come infrazione delle concrete regole della comunità umana nel possesso e nell'uso dei beni di questa terra, come violazione fraudolenta di un patto contrattuale, sia formalmente stipulato tra due o più soggetti, sia implicitamente compreso nei patti di convivenza di una comunità. Rimane naturalmente anche il furto in senso "volgare" in una società ancora contadina nella sua quasi totalità, nella quale l'abigeato rimane il delitto più grave nella sua frequenza quotidiana, ma la sua importanza sembra marginale: la punizione viene lasciata facilmente alla legge positiva della comunità o del principe nella sua semplice crudeltà, testimoniata da innumerevoli e spietate sentenze, in proporzione alla gravità del furto stesso, al valore delle cose rubate. È stato scritto che durante l'età moderna è avvenuta una profonda mutazione nell'immagine dell'uomo criminale: nel XVI secolo esso si identifica con l'immagine dell'eretico, nel XVII con quello della strega e nel XVIII con quello del vagabondo, bestia feroce che bisogna inseguire senza pietà. Vorrei allargare il concetto dicendo che criminale per eccellenza diviene sì il vagabondo ma in quanto persona che rifiuta la proprietà e il mercato e quindi è almeno potenzialmente ladro o eversivo del sistema. Su questo comportamento deviante si esercitano sia le Chiese che lo stato per mantenere la loro autorità: dalla sua parte il mercato approfitta di questa concorrenza per mantenere un suo potere autonomo, sempre condizionato ma mai dominato del tutto dalla sacralità o dalla politica.

I peccati contro il mercato
Il problema è che il mercato in quanto soggetto collettivo non può essere peccatore ma soltanto i singoli protagonisti del mercato in quanto tendano a violare le regole. Naturalmente le regole possono essere manomesse, per deformare la vita del mercato, sia dall'interno, dai singoli attori, sia dall'esterno, da forze

che possono anche sfuggire alla responsabilità del singolo mercante e che tendono a deformare l'andamento naturale delle contrattazioni. La laesio enormis, l'unico strumento giuridico previsto dal diritto romano (accanto alle categorie penali del dolo e della frode) per la risoluzione del contratto quando il prezzo di un bene è ritenuto superiore al doppio o inferiore alla metà del valore reale appare come un ferrocchio, ripreso sempre dai giuristi, dai civilisti ed anche dai canonisti, ma in modo sempre più ripetitivo e marginale rispetto al nuovo bagaglio concettuale con il quale si affronta il problema delle regole del mercato. Rimane certo il dettato romanistico, ripetuto anche da canonisti e teologi "res tantum valet quantum vendi potest", ogni cosa vale soltanto il prezzo a cui si riesce a venderla,

ma in un contesto del tutto nuovo: chi determina il prezzo è il mercato ed è la violazione delle regole del mercato che è peccato. (...) **Riflessioni non conclusive**
Il tema del furto ci aiuta a capire che anche per quanto riguarda il mercato stiamo uscendo da un'epoca: il dualismo nel quale il mercato occidentale si è sviluppato negli ultimi secoli nella dialettica tra i due piani di norme, quelle positive e quelle morali, tra potere politico e potere economico, tra il furto come peccato e il furto come reato sta finendo. Questo dualismo è ora messo in crisi (come la stessa democrazia) per la tendenza dell'economico ad inglobare in un nuovo monopolio del potere tutta la vita dell'uomo. Non sono certo mancati nei secoli dell'età moderna i tentativi

di ricostruire il monopolio del potere precedente alla nascita del mercato: gli Stati teocratici dell'età confessionale, lo stato imprenditore del Settecento, lo Stato-nazione imperiale dell'Ottocento e da ultimo le religioni secolarizzate, politico-imperiali, del comunismo e del nazi-fascismo. Ma in complesso si può affermare che il dualismo, come non coincidenza del potere politico con quello economico e come compresenza e concorrenza di norme etiche e di norme di diritto positivo all'interno del mercato, come l'abbiamo conosciuto noi uomini dell'Occidente, come fonte di libertà e di sviluppo dell'uomo, era stato sino ad ora mantenuto anche all'interno della società secolarizzata e ha permesso lo sviluppo delle nostre libertà e del welfare state. Oggi siamo a rischio di uscire da questa nostra storia occidentale: non si tratta soltanto di globalizzazione in senso spaziale, anzi a mio avviso la discussione sulla globalizzazione può costituire un grande alibi. In realtà l'egemonia del potere economico planetario su un potere politico in crisi (incapace di superare la forma dello Stato moderno) e sulle norme etiche minaccia direttamente la sopravvivenza stessa del mercato come noi l'abbiamo conosciuta nella sua dia-

LA LETTERA
Dalla parte di Parisi

Caro direttore, sono sospinto a scriverti dall'affetto personale che provo per Arturo Parisi e anche dal fatto che - nel mio piccolo - spesso è capitato pure a me di ricevere l'accusa di rompiscatole, guastafeste, antipatico, spigoloso, incapace di buon rapporto con il prossimo. Mi delude l'insistente ricorso all'attacco personale, all'evocazione del cattivo carattere, là dove emergono differenze politiche. Prima ho letto di Franceschini che consiglia a Parisi di ubriacarsi per festeggiare il coronamento del suo sogno politico. Sabato è sopraggiunto Sorò nell'invitarlo a festeggiare anziché protestare. Ieri sul tuo giornale si è commentato il novello psicanalista Mario Adinolfi: «Mi auguro di non trasformarmi mai in un signor-no alla Parisi, sempre stiz-

zito». Non ho bisogno di ricordarvi quanto sia stata preziosa la tenacia di Arturo Parisi nel tenere viva la prospettiva unitaria dell'Ulivo, quando tanti odierni entusiasti neofiti del Partito democratico remavano in direzione opposta. E prima ancora, come ripete sempre Romano Prodi, ma come sa bene anche Walter Veltroni, determinante è stato il contributo di Parisi all'ideazione del partito che oggi vede la luce. Il disinteresse personale con cui Arturo sfida l'impopolarità, anziché godersi la comoda posizione di protagonista della nascita del Pd, dovrebbe se non altro indurre i suoi critici a replicargli con argomenti politici. Personalmente, da delegato alla Costituente, condivido la sua delusione.

che con cui si è sbrigativamente conclusa la bellissima assemblea di Milano. Dobbiamo evitare che, in assenza di opportune rettifiche, si riproducano presto nel nuovo partito le medesime storture che già hanno disincantato la militanza nelle formazioni in via di scioglimento. Mi auguro che se ne possa ragionare pacatamente, superando gli schieramenti del passato. Ma qui mi preme soprattutto segnalare il pericolo che una discussione indispensabile sulla democrazia interna del Pd venga sepolta col sarcasmo irrispettoso, riducendo Parisi a macchiata. Come se il problema fosse il suo tono stizzito, e non l'obiettivo difficoltà di sperimentare in Italia un nuovo percorso politico autenticamente democratico.

Gad Lerner



lettica secolare. Sembra evidente a qualsiasi osservatore della realtà economica attuale che il confine tra il rubare e il non rubare, tra il furto e il comportamento "onesto" diventa sempre più incerto di giorno in giorno come sempre più incerto appare il confine tra la proprietà privata e il bene comune. Gli scandali più grandi, le grandi truffe finanziarie (Enron, Parmalat, bonds argentini ecc.) sono noti a tutti ma dobbiamo essere ben coscienti che si tratta soltanto delle più alte vette di un sistema monituo costituito da un'enorme catena di furti impuniti o quasi legalizzati. Soprattutto, al di là degli scandali e dei casi di corruzione su cui si punta l'attenzione dell'opinione pubblica, siamo in presenza di patologie e trasformazioni più profonde e invasive. Pensiamo ai capitali "senza fissa dimora" ma anche ai mutamenti emersi proprio di recente: sembra che le cose stiano cambiando e che con lo sviluppo dei "sovereign wealth fund" o "fondi sovrani di investimento" i capitali si stiano costruendo nuove case economico-politiche: si tratta di un trasferimento non soltanto semantico della "sovranità" dallo Stato moderno a nuove dimore che entro il prossimo 2011 potrebbero già superare per riserve valutarie le banche centrali di tutti gli Stati del pianeta. Il prevalere dell'economia finanziaria sull'economia reale, lo sviluppo delle false privatizzazioni nelle quali la proprietà diviene privata ma di fatto rimane un monopolio o quasi monopolio; l'aumento incredibile delle ren-

dite rispetto ai redditi di lavoro e la sperequazione all'interno stesso delle retribuzioni (che ha distrutto il concetto cardine del "giusto salario") sono tutti fenomeni che hanno messo oggettivamente in crisi l'ordine e i valori tradizionali della proprietà, del mio e del tuo. Si va verso la riscoperta, anche con l'aiuto delle nuove tecnologie informatiche, di una nuova "contractual society" o si cade nelle mani delle grandi corporazioni e dei possessori degli strumenti di comunicazione? Non lo sappiamo, ma certo siamo di fronte a grandi mutamenti. L'anno passato è stato discusso presso la Corte suprema degli Usa la legittimità dell'affissione nelle aule dei tribunali delle tavole del decalogo. Il volerle esporre nell'aula del tribunale rivela una tentazione fondamentalista, il tentativo di sacralizzare il diritto positivo. Ma il mercato (almeno quello che noi abbiamo conosciuto) deve ricevere dall'esterno le proprie regole e i propri scopi: deve misurarsi con il potere politico, con la democrazia e con l'etica della fiducia. Anche il decalogo da qualche parte, al di fuori dei tribunali e dentro le coscienze, ci deve essere.

Il testo è tratto dalla lezione magistrale che Paolo Prodi ha tenuto ieri all'Università di Bologna in occasione del suo 75esimo compleanno e che segna l'ultima lezione del professore, a lungo titolare della cattedra di Storia Moderna all'Alma Mater. La lezione di ieri, dal titolo «Non rubare: il VII comandamento nella storia occidentale», fa parte di una più ampia ricerca che Paolo Prodi sta svolgendo attualmente.